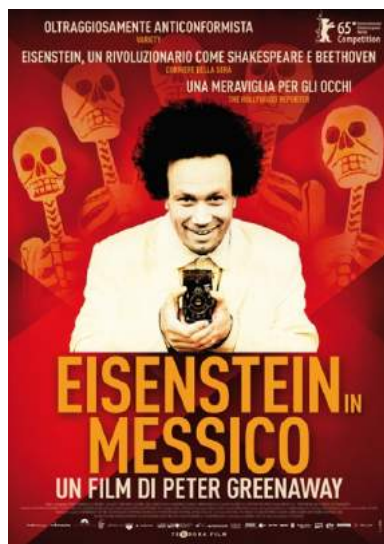


EISENSTEIN IN MESSICO (Eisenstein in Guanajuato)



USCITA CINEMA

4 giugno 2015

GENERE

Biografico, Sentimentale

REGIA

Peter Greenaway

SCENEGGIATURA

Peter Greenaway

ATTORI

Elmer Bäck (Sergej Michajlovic Eizenštejn), Luis Alberti (Palomino Cañedo), José Montini (Diego Rivera), Cristina Velasco Lozano (Frida Kahlo), Rasmus Slätis (Grisha Alexandrov), Jakob Öhrman (Eduard Tisse), Sara Juárez (Mercedes)

FOTOGRAFIA

Reinier Van Brummelen

MONTAGGIO

Elmer Leupen

SCENOGRAFIA

Hector Inuegas

PRODUZIONE Submarine, Fu

Works, Paloma Negra

DISTRIBUZIONE Teodora Film

PAESE Olanda, Messico,

Finlandia, Belgio, Francia 2015

DURATA 105 Min

FORMATO 1,85:1 35mm colore

NOTE In concorso al Festival di Berlino 2015

In seguito al successo ottenuto in tutto il mondo dal suo rivoluzionario film *La corazzata Potemkin*, il regista russo Eisenstein viene invitato negli Stati Uniti ma si ritrova davanti al clima ostile di Hollywood e alla diffamazione messa in atto contro di lui ad opera dei conservatori americani. In seguito a ciò, decide nel 1931 di recarsi in Messico e di prendere in considerazione l'idea di un lungometraggio finanziato privatamente da un gruppo di simpatizzanti filocomunisti americani, guidati dallo scrittore Upton Sinclair.

Nella galleria di biografie impossibili, fra invenzione e Storia, del collezionista di vite altrui Peter Greenaway, un cineasta non era ancora entrato: nell'inventario irrompe ora Sergej Eizenstejn, colto in flagrante nella sua trasferta messicana, nel 1931, per realizzare *Que viva Mexico!*. Dell'attività dietro la macchina da presa, che secondo la vulgata produsse 50 ore di girato, Greenaway non si cura: a Guanajuato il trentatreenne Eizenstejn trova la sua personale rivoluzione, fra le braccia dell'assistente Palomino Cañedo, che espugna la sua verginità in una sequenza erotica memorabile.

Il regista sovietico (incarnato dal debordante, glorioso attore finlandese Elmer Bäck) paragona la sua deflorazione alla presa del Palazzo d'Inverno e, soggiogato da carnale passione, dilapida il budget della committenza (Mary e Upton Sinclair). Sgraziato e corpulento, in balia di eros e thanatos (in Messico vive anche il Día de los muertos), eloquio irrefrenabile e chioma da clown, l'Eizenstejn di Greenaway è «marxista più nel senso di Harpo, che di Karl» (Peter Debruge), un ritratto devotamente oltraggioso del pioniere della settima arte, la cui omosessualità non ha mai trovato posto nei testi ufficiali ed è il cardine di un film che tratta il piacere, prima che il cinema.

E che omaggia il teorico Eizenstejn negandolo: montaggio in macchina e pianisequenza funambolici testano le possibilità dinamiche dello schermo, gioiscono dell'evoluzione della macchina cinema.

Ilaria Feole - FilmTV

Siamo abituati a pensare il regista sovietico Sergej Eisenstein come a un autore serio, così come i suoi film inneggianti alla rivoluzione e al nuovo regime come *Ottobre* o *La corazzata Potëmkin*. Ci voleva un visionario anarchico come Peter Greenaway, invece, per trasportarcelo di peso nelle strade sterrate della campagna messicana fino a Guanajuato, dove effettivamente le biografie ci raccontano di un suo soggiorno di alcuni giorni nel 1931 per girare un film, poi rimasto solo un cumulo di girato mai montato.

In uno dei momenti tipici di Greenaway, di spiazzante giustapposizione di elementi diversi, come una didascalica presentazione del regista alternata a un corteo gioioso in marcia alle prese con dei fastidiosi insetti, ci viene presentato un autore all'apice del suo successo artistico, in gita esplorativa per realizzare *Que Viva Mexico*, dopo il rifiuto degli studios hollywoodiani e qualche pressione di troppo dal regime staliniano.

Non ci si può aspettare, oltre questo spunto reale, una ricerca di realismo da parte di un regista che ha fatto dell'immaginazione in volo, della ricerca visiva di linguaggi diversi, una chiave della sua carriera. Nel suo ennesimo divertissement si ispira alla documentata omosessualità di Eisenstein, che presto diventerà reato nell'Unione Sovietica staliniana, per lasciarsi trasportare dai pettegolezzi, molto meno certi, di una trascendente relazione con la sua guida locale, l'affascinante Palomino Cañedo.

Ne viene fuori una giostra dei sensi stralunata, fra sesso e morte, in cui l'ossessione per il corpo di Greenaway si conferma con una lunghissima sequenza con i due uomini nudi, fra erezioni, rapporti sessuali dolorosi o giocosi e la contrapposizione anche cromatica fra la carnagione chiara dell'uomo del freddo Eisenstein, interpretato con efficacia dal finlandese Elmer Bäck, e quella scura baciata dal sole del suo ospite/amante.

Il gioco del regista britannico funziona nella prima parte, spiazzante e fresca, con al centro un artista infantile alle prese con un esotismo che lo sconvolge e sembra attenuare il suo interesse per la situazione sociale del paese. Purtroppo, però, la ripetitività all'eccesso delle stesse dinamiche, unita alla consueta voglia di provocare che suona piuttosto prevedibile, la seconda parte di Eisenstein in Guanajuato dimostra i limiti di uno sguardo disincantato, ma anche superficiale, in cui poco si aggiunge sul protagonista e molto sul narcisismo di Greenaway.

Mauro Donzelli - www.comingsoon.it

Di famiglia borghese ma giovanissimo aderente al bolscevismo, Eisenstein era un astro della nuova arte dopo la trilogia rivoluzionaria composta dai film Sciopero, La corazzata Potemkin e Ottobre (accompagnati da fondamentali elaborazioni teoriche sull'uso del montaggio) quando poco più che trentenne - era nato nel 1898 - partì dall'Unione Sovietica per compiere un lunghissimo viaggio. Che, dopo aver attraversato le capitali europee, lo condusse dapprima negli Stati Uniti e infine in Messico. Siamo nel 1931. Dopo aver incontrato il fior fiore del cinema e dell'arte mondiale - da Brecht a Joyce, da Cocteau alla Garbo, Disney che lo impressionò molto e Chaplin a Hollywood (dove fallisce il progetto di realizzare un film da Una tragedia americana di Dreiser), e in Messico accolto da Frida Kahlo e Diego Rivera - il regista raggiunge la cittadina di Guanajuato per girarvi una docufiction, diremmo oggi, sul Messico e la sua cultura.

Doveva intitolarsi Que Viva Mexico! Ma nonostante i chilometri di pellicola impressionata con i suoi stretti collaboratori Alexandrov e Tissé, l'operatore, il film non sarebbe mai esistito. Ne sarebbero state esibite varie versioni apocriefe a partire da quella intitolata Lampi sul Messico che, sulla base di un montaggio arbitrario, sarebbe stata presentata a New York dai produttori nordamericani. Eisenstein era stato richiamato a Mosca da Stalin in persona, che di lì in avanti gli avrebbe reso la breve vita - morirà cinquantenne - molto difficile.

Ma dei dieci giorni che il regista trascorre a Guanajuato - dal 21 al 31 ottobre, passando per l'anniversario della Rivoluzione - Greenaway mette in scena un angolo buio. È vero che fa appello alla biografia dell'americana Marie Seaton e ad alcuni testi epistolari come la corrispondenza con la fidatissima assistente e confidente Pera Atasheva, che poi egli sposerà, ma la suggestione esercitata su Eisenstein dall'intreccio rituale tra amore e morte e in particolare l'incantamento provato per il suo accompagnatore messicano Palomino Cañedo che lo avrebbe gioiosamente e liberamente iniziato al sesso e all'omosessualità, poggia su supposizioni ed è una visione di Greenaway. Potrà sconcertare e scandalizzare ma questa creativamente ricostruita parte per il tutto è anche un'affascinante sintesi della grandiosa personalità di Eisenstein. "Il suo cinema - dice Greenaway - fu propaganda nel modo in cui la Cappella Sistina è stata magnifica propaganda per il cattolicesimo".

Paolo D'Agostini - la Repubblica

I film di Greenaway sono l'equivalente di un volume fotografico della Taschen: curati, artistici, tirati a lucido, e buoni giusto per una libreria di reminders. Le sue discese a colpi di estetica digitale nella storia dell'arte, o come in Eisenstein in Messico, nella storia del cinema, sono prodotti di lusso da duty free, arte da aeroporto, rimodellazione ricercata di un contesto che vive a fianco dell'opera d'arte, che la contiene, e che di norma il visitatore di un museo, lo spettatore di un quadro o di un film, legittimamente non conoscono.

Greenaway da anni si impegna in uno sforzo tutto suo per raccontare e ricostruire il superfluo della storia dell'arte, gioca con il campo e il fuoricampo di un'opera, scavalca la cornice e dilata il tempo, anima l'immobilità, scompone, ricompone, incolla, attacca e stacca: come un bambino. Ma con il gusto di un esteta. E dunque è infantile e cattedratico, buffo e pedante, a volte capace di scivolare nel grezzume involontario, magari nella piattezza da format televisivo.

Con Eisenstein, però, bisogna ammettere che l'operazione non propriamente esaltante - raccontare cioè alla sua maniera, con trucchi digitali, split-screen, associazioni visive e mentali, ironia, isteria, dialoghi sull'arte, foto, proporzioni rinascimentali, accostamenti barocchi, frammenti di altri film, sesso e senso del grottesco, i travagliati giorni messicani del regista sovietico durante le riprese di quello che sarebbe poi diventato l'incompleto ¡Que viva Mexico! - gli riesce piuttosto bene. O quanto meno, gli riesce divertente e giocosa, per una volta pretenziosa solo nelle intenzioni e non troppo - non sempre - nei risultati.

Il suo Eisenstein è un petulante geniaccio egoista e vanesio, veste sempre di bianco - un completo regalatogli da Chaplin, e lui ci tiene - non fa una mazzetta tutto il giorno, il film lo fa girare dal suo operatore, il grande Eduard Tisse, e per il resto parla, parla sempre, ad alta voce, in inglese, con inclinazione russa, giusto per rendere il tutto più isterico e straniante, e dorme, impara l'arte della siesta e intende praticarla il più possibile. Ma questo Eisenstein insopportabile e ridicolo sa anche innamorarsi, di un uomo, tanto da desiderare di non tornare più a Mosca, tanto da non riuscire più a creare, perché la creazione nasce solo dalla frustrazione, dice a un certo punto; e con quest'uomo, un antropologo messicano che gli fa da guida, impara anche il sesso anale, uno svergineamento al piacere e all'assenza di difese che in una scena indubbiamente geniale, con uno dei suoi quadri mobili perfettamente illuminati e composti, Greenaway paragona allo svergineamento della Russia durante la Rivoluzione d'ottobre, con tanto di bandierina rossa issata fra le chiappe del regista di Ottobre.

Si è divertito, insomma, Greenaway a tratteggiare il suo Eisenstein arrogante e scansafatiche, si è divertito e ha trovato anche il modo di riflettere sulla necessità del vuoto, della vita come semplice respiro, da opporre all'ossessione della continua creazione, della perenne festa mobile di colori e musica e frastuono. E in tutto questo, per una volta si diverte un poco anche lo spettatore, non più tenuto in disparte dell'operazione intellettuale, ma accompagnato nel solito mondo multitasking del regista inglese alla maniera di Eisenstein stesso, con il montaggio delle attrazioni che collega figure storiche ai loro originali mostrati in fotografia (il racconto a mitraglia dei giorni hollywoodiani del regista è un altro momento notevole), che riprende sequenze di film e le mischia al resto, che gioca con le magie del digitale per comporre carrellate impossibili, unendo scene e dimensioni spazio-temporali separate, che sa essere triviale, paradossale, barocco, eccessivo scorrendo via come un treno in corsa.

Certo, resta l'assoluta gratuità del film biografico schizoide e chissà perché così irriverente; e quando Greenaway attacca con le sue menate visive ha la complessità di un'animazione salvaschermo; e proprio per questo l'accumulo a strati di robbaccia digitale dà l'idea di trovarsi in uno scantinato ingombro di materiale pronto per impolverarsi: ma almeno questo Eisenstein pop e cazzaro mette di buon umore, si fa detestare e insieme voler bene, e soprattutto fa dimenticare per quasi tutto la durata di Eisenstein in Guanajuato che in teoria, lui, il regista dell'occhio della madre e del montaggio "annalogico", come diceva il geometra Calboni, dovrebbe stare lì in scena per girare un film che è parte della storia del cinema, ma del quale grazie a Dio, in questo contesto, che non è una lezione per universitari, a nessuno, primo fra tutti Greenaway, che in fondo dice da sempre di sbattersene di quello che il cinema ha fatto nei suoi primo cento e passa anni di vita, sembra fregargliene qualcosa.

Roberto Manassero - cineforum



Scheda stampata in proprio dal Cineforum Ezechiele 25,17.

Testi, foto, ricerca e impaginazione a cura di Luca Marsalla e Valentina Ravaglia.

Sito cineforumezechiele.com **Facebook** www.facebook.com/cineforumezechiele **Tel.** 3922844539

Twitter twitter.com/cineforumEze **Newsletter** cineforumezechiele@gmail.com

